

Continuità fa parte di una famiglia di parole, quali *continuus*, *continuare*, *contenere*, ecc., tutte legate alla parola principale *tenēre*, nella forma latina *continēre*, composta da *cum* e *tenēre*, letteralmente tenere insieme. L'etimologia consente di ripercorrere la storia delle parole, attraverso la quale conoscere meglio la lingua e usarla con più consapevolezza. A volte, studiando le parole, ne scopriamo i destini incrociati. *Tenere*, poi, fa parte di una famiglia affine in cui troviamo *tendere*, *intento*, *intenso*, perfino *contento*. Questa catena di parole ci porta dritto al nostro lavoro educativo: *tendere*, *intenzionalmente*, alla maturazione e alla crescita dei piccoli *tenendo* insieme tutti i pezzi di un percorso molteplice e discontinuo. Questo è il senso pedagogico della continuità.

La continuità quindi presume discontinuità e molteplicità, che vanno ricomposte e tenute assieme, non annullate.

Negli ultimi 30 anni si è molto riflettuto e scritto su questo aspetto, di cui c'è una ricca letteratura. Il risultato è un quadro legislativo-istituzionale che non ha saputo ancora annullare le fratture del sistema scolastico italiano, ma prescrive una serie di azioni tese a favorire la continuità.

Tre questioni relativamente recenti ci hanno fatto tornare, dopo più di 20 anni, al tema della continuità. La prima è la diffusione degli Istituti Comprensivi. Le Direzioni Didattiche non esistono quasi più, e gli Istituti Comprensivi hanno provato a tenere insieme realtà tradizionalmente separate. Come lo hanno fatto? Nella maggior parte dei casi banalizzando il senso della continuità, facendone una questione di contenuti: *voi che venite prima dovete insegnare questo e noi che veniamo dopo pensiamo al resto*; in alcuni casi però i comprensivi sono stati il campo di sperimentazione di un'idea: si sono confrontate realtà diverse, si è progettata una formazione comune tra gli insegnanti, insomma, la continuità, in certi casi, è diventata un metodo. La seconda questione è la comparsa, sulla scena scolastica, delle *Indicazioni Nazionali per il curricolo*: un documento unico per definire un curricolo dalla scuola dell'infanzia alla fine della scuola di base. Il testo è un invito a costruire la continuità pensando all'apprendimento: non più solo continuità come anni ponte, colloqui tra insegnanti dei diversi gradi scolastici, griglie per passare le informazioni, ma continuità come curricolo unitario, progressivo e continuo. La terza questione è il Decreto legislativo n. 65/2017, della scorsa primavera, che ha istituito un *sistema integrato di educazione e di istruzione dalla nascita sino a sei anni*.

Noi pensiamo che integrato dovrebbe essere tutto il percorso di formazione e lo spazio della continuità dovrebbe essere quello compreso tra 0 e 99 anni, sia perché è necessario tenere conto di una formazione permanente che non si conclude con la fine della scuola, sia perché un progetto educativo non dovrebbe essere separato dalla vita, ma in continuità con essa.

Perché quello che continua davvero è la vita dei ragazzi, la vita che sta a scuola e fuori dalla scuola, che prima sta a scuola e poi all'università, e poi al lavoro; ma la vita non finisce con la scuola, e non si finisce di imparare con la scuola. La continuità vera è quella dei singoli, e fa pensare alle storie delle persone, come la storia di Lorenzo, il figlio di Roberta.

È così che abbiamo deciso di intervistare i nostri alunni e le nostre alunne. Vi invito a leggere le loro parole. Esse ci restituiscono un impianto scolastico con tutte le continuità e le discontinuità che conosciamo, ma non lo mettono in discussione. Nel lessico usato dai bambini per parlare del percorso scolastico troviamo le parole dell'istituzione: *quaderni, lavagna, lezioni, compiti, scrivere, leggere, studiare, lavorare, libri, seduti, silenzio, diventare grandi, imparare...* il lessico familiare della scuola. Nell'uso di questo lessico possiamo leggere il desiderio e la soddisfazione di aderire al progetto degli adulti. Emerge quell'attitudine dei bambini a

dire quello che si deve dire. Ascoltandoli ci facciamo un'idea abbastanza precisa di ciò che essi presumono che gli adulti si aspettino da loro. Se un bambino della scuola dell'infanzia dice: «dovrò studiare, dovrò lavorare», e una bambina che già va alla primaria spiega «esercitiamo il polso», in realtà cosa ci stanno dicendo? Ci dicono che si comportano bene, che fanno la cosa giusta. E non parlano dal punto di vista «bambino», ma da quello di chi ha in mano la loro vita, che sono gli adulti. Le parole più grandi di loro sono le parole degli adulti e servono per restituire un'immagine di se stessi come bambini giusti. Perché devono essere accolti nel mondo.

Lo conosciamo bene il bisogno di approvazione e di riconoscimento dei bambini, è una necessità vitale che viene subito dopo la soddisfazione dei bisogni primari. Poi succede che se li lasciamo parlare, dopo avere detto tutto il politicamente corretto, quando si sentono finalmente rassicurati, parlano con le loro parole, esprimono il loro mondo. Nelle interviste ne abbiamo un esempio: Cristian, un bambino della scuola dell'infanzia, pensando a come sarà la scuola primaria comincia a immaginare degli sgabelli e poi arriva agli alberi, al ciliegio... insomma dice quello che gli interessa. Se continuasse forse racconterebbe di una formica che è sull'albero e via e via, affrontando il compito, difficile, della selezione degli stimoli. Selezionare è sapere cosa vuoi, dove vuoi andare, in definitiva costruirti un tuo progetto personale, ma i bambini non lo sanno, ed è proprio a questo che serve la continuità, a tenere noi, tendere noi, a un percorso di crescita in cui i passaggi, gli strappi e i cambiamenti inevitabili stiano dentro un'unica mappa.

I nostri alunni ci dicono che il viaggio scolastico, un po' frammentario e un po' sempre uguale, fatto di continuità e discontinuità, questo cammino in cui per certi versi si fa sempre la stessa cosa, per altri invece cambia tutto, gli piace e lo accettano così com'è. Contemporaneamente però ci fanno capire che nel percorso del diventare grandi a volte devono fare delle rinunce troppo pesanti, come mettere da parte delle passioni. Qualcuno ha anche la sensazione che crescendo si conti di meno, a un certo punto contano le risposte che dai, non conta chi sei. E conta obbedire al mondo dentro cui sei, un mondo nel quale la musica, la scienza e l'arte sono meno importanti del resto.

Ci raccontano, in definitiva, che i cambiamenti gli piacciono, anche se gli fanno un po' paura. Desiderano crescere e diventare grandi.

*Cristina Contri*